

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVIII Domenica ordinaria A - 2008

Is. 55,1-3; Salmo 144; Rom. 8,35.37-39; Mt. 14,13-21

Traccia biblica

Il tema di questa domenica gravita attorno al *banchetto* che Dio prepara per coloro che Egli ama. Da Isaia a Matteo resta viva, nella tradizione biblica, l'immagine di Dio che imbandisce la tavola, nutre e si prende cura del suo popolo. Non è poca cosa: per la Bibbia, infatti, condividere il cibo significa essere accolto ed entrare a far parte della stessa famiglia. Da alcuni testi dell'AT emerge che l'onore più grande per un uomo è quello di mangiare alla tavola del re; si immagini quanto più grande è l'onore se l'invito giunge addirittura da Dio e dal Messia re.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, ci presenta Dio che va incontro al suo popolo affamato e assetato, offrendogli la sua alleanza attraverso la suggestiva immagine del *banchetto*. Lo sfondo storico è quello dell'esilio babilonese di cui si annuncia la fine imminente. Il popolo è preso dal dubbio che Dio si sia dimenticato di lui. Il profeta ripropone il motivo dell'iniziativa divina di voler ristabilire l'alleanza con Israele, superando i momenti bui, la forza di disgregazione e di separazione esercitata dal peccato, e accordando al popolo la pienezza di vita. L'invito di Dio a prendere parte al suo banchetto è particolarmente pressante: con ben otto imperativi, Egli rincuora e sprona gli esiliati, assicurando loro una *nuova alleanza*, dal carattere eterno. Nella loro grande valenza simbolica, i cibi che Egli offre – acqua, vino, latte, pane – garantiscono non solo la sopravvivenza, ma una qualità della vita che permette di essere attivi e forti: il popolo “*assetato*”, cioè alla ricerca di un senso da dare alla propria storia, trova ora risposte alle domande che lo tormentano. L'insistenza sulla *gratuità* dell'offerta sottolinea la sproporzione tra ciò che Israele è e l'amore sconfinato di Dio per lui, un amore fondato sulla fedeltà.

Il Salmo celebra l'insondabile grandezza di Jhawè, la sua bontà e provvidenza. La bontà di Dio comprende la giustizia, la tenerezza, la pazienza, la pietà, la misericordia, la longanimità, l'amore. La sua benignità e misericordia sono universali: abbracciano ogni creatura. Viene incontro a quanti lo temono, realizza i loro desideri, ascolta il loro grido e li aiuta. Il Signore è vicino a quanti lo invocano, soprattutto nella preghiera, e a quanti lo

cercano con cuore sincero, senza sotterfugi e strumentalizzazioni. Il Salmo riprende la tematica del “cibo” che Dio provvede e della “sazietà” di ogni vivente che usufruisce dell’abbondanza dei suoi doni.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, Paolo ci ricorda che l’alleanza è stata firmata unilateralmente (=gratuitamente) da Dio con il sangue del proprio Figlio: essa è l’offerta di una salvezza che supera ogni nostra attesa e pretesa. Di fronte a questo mistero di infinita misericordia, l’apostolo proclama la sua fede nell’amore di Dio che è più forte di tutte le nostre infedeltà. Tale amore si è manifestato nel dono totale che il Cristo ha fatto di sé, un amore talmente ribadito da generare la certezza di poter rimanere incrollabilmente saldi in tutte le congiunture e di fronte ad ogni entità ostile.

Il brano del Vangelo riporta il racconto della *moltiplicazione dei pani e dei pesci*, dove Matteo propone in modo esplicito il tema del Dio che nutre il suo popolo, ma evidenzia anche l’impegno che tutti i credenti devono rinnovare ogni giorno a prendersi cura di coloro che hanno fame e sete. Lo sfondo biblico del racconto è chiaro: Gesù è il nuovo Mosè che sfama la folla che crede in Lui e lo segue “in un luogo deserto”.

L’improvvisato gioioso banchetto della folla si contrappone all’empio convito di Erode, dove si decide la morte del Battista. La folla seduta sull’erba richiama l’immagine del Salmo 23: “*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare...*”. La precisazione temporale – “*sul far della sera*” – rimanda all’ultima cena di Gesù. La solennità dei gesti evoca subito l’autorevolezza del suo ruolo e ricalca esattamente quella che accompagna l’istituzione dell’Eucaristia: *prese* i pani, *alzati* gli occhi al cielo, *pronunziò* la benedizione, *spezzò* i pani, *li diede* ai discepoli. I discepoli vengono coinvolti nel far sedere la gente, nel mettere a disposizione i cinque pani e i due pesci, nel distribuire i pani benedetti e spezzati da Maestro, nel raccogliere le ceste piene di pezzi avanzati. E’ chiaro l’obiettivo di Gesù, come in occasione dell’Ultima Cena, di invitare i suoi discepoli ad osservare attentamente la sua persona, la sua compassione per la gente, la sua intenzione di provvedere per essa un pane nutriente e abbondante. Dei veri discepoli non potranno mai concepire il discepolato in termini di relazione intimistica con il Maestro, ma di piena disponibilità alla sua iniziativa a volersi prendere cura dell’umanità anche attraverso la loro opera. L’eccedenza del dono e la raccolta dei frammenti è un segno rassicurante che il popolo non rimarrà mai sprovvisto di cibo e soprattutto del cibo spirituale (l’eucaristia), e che nessuno è escluso dal gesto benefico e gratuito di Gesù.

Approfondimento esegetico

Tutti e quattro i Vangeli danno grande risonanza al miracolo della moltiplicazione dei pani. Mc e Mt ne riportano addirittura due. Il contesto del racconto muove da due elementi: il primo è l’allontanamento di Gesù alla notizia della morte del Battista, a cui corrisponde lo spostamento della folla che lo segue dalla città. Il secondo elemento è la compassione di Gesù, sentimento che lo spinge a soccorrere il popolo, guarendone i malati e moltiplicando dei pani e dei pesci. Lo sfondo del racconto è il “deserto”: questo ambiente ricorda il cammino del popolo liberato dall’Egitto verso la Terra Promessa, quando ha sperimentato la misericordia di Dio nei suoi grandi prodigi, tra i quali il dono della manna. Così Gesù qui si manifesta come il Dio misericordioso dell’Esodo, che nutre e fa crescere il suo popolo, manifestando a suo favore la propria potenza liberatrice e creatrice.

- *In quel tempo, avendo udito (della morte di Giovanni Battista), Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. L’uccisione del Battista ha forti ripercussioni nell’animo di Gesù, come a suo tempo la notizia del suo arresto. Allora si era ritirato in Galilea, ora in un luogo deserto. Non è tanto il bisogno di riposo avvertito dal Maestro per sé e per i suoi discepoli per un periodo di un estenuante lavoro apostolico, ma è soprattutto il turbamento (o forse addirittura la paura) che lo induce a cercare rifugio in una zona semidesertica, al di fuori dei territori del sanguinario Erode.*

- *Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì molti malati. La reazione di Gesù di fronte alla folla che continua a seguirlo non è di indignazione o di indifferenza, ma di “compassione”, tanto che compie subito una guarigione collettiva, che serve subito a mettere in evidenza l’onnipotenza e la benevola accondiscendenza che Gesù mostrerà nel racconto della prodigiosa moltiplicazione dei pani.*

- *Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Ma Gesù disse loro: “Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare”. Gli risposero: “Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!”. Ed egli disse: “Portatemeli qui”. **A)** Con la stessa espressione – “Sul far della sera” – inizia anche il racconto dell’Ultima Cena, che ha chiari contatti letterari e tematici con il presente episodio. **B)** L’intervento dei discepoli con la proposta di congedare la folla, perché si procuri i viveri necessari, contribuisce a creare una tensione narrativa tra il comando di dare alla folla da mangiare e*

l'esiguità di quello che hanno a disposizione. Il dialogo evidenzia due logiche e due tipi di soluzione: quella pratica, realistica ed economica dei discepoli, secondo i quali è bene che ognuno sia dia da fare per vedere come poter risolvere il problema; alla logica della dispersione e dell'*ognuno faccia come può*, Gesù contrappone quella dell'*unità* e del *farsi carico gratuitamente dei bisogni degli altri*. C) L'obiezione dei discepoli sulla scarsità dei loro mezzi non fa altro che ricordare le resistenze e l'incredulità di Israele di fronte alle azioni potenti di Dio. D'altra parte, è importante che essi si rendano conto della pochezza delle loro risorse, perché soltanto così sapranno apprezzare la generosa e assolutamente gratuita iniziativa di Gesù, anche se Egli non intende prescindere dal loro piccolo dono, perché nulla disprezza di quanto l'uomo gli può dare.

- E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. A) Si giunge così al momento culminante, quando Gesù ordina ai discepoli di fare accomodare la folla sull'erba. L'allusione all'erba fa pensare al salmo del buon Pastore, in cui il Signore è l'ospite che imbandisce la mensa per i suoi fedeli. Inoltre, il gesto di "sdraiarsi", come dice letteralmente il testo greco, è al tempo di Gesù, l'atteggiamento tipico dell'uomo libero, non dello schiavo. Esso designa l'esperienza della commensalità e della libertà, della confidenzialità e della spontaneità. B) Questo momento è scandito da cinque verbi, in cui non è difficile vedere allusioni al pasto eucaristico. Per molti aspetti si tratta di gesti normali del capofamiglia ebreo, quando si inizia un pasto, ma in realtà ognuno di questi gesti ha un valore particolare. Anzitutto "prendere" i cinque pani e i due pesci è il modo con cui Gesù mostra di riconoscere e apprezzare il dono dei suoi discepoli, benché la loro offerta sia esigua rispetto ai bisogni della gente. L'"alzare gli occhi al cielo" indica un atteggiamento orante, d'invocazione rivolta al Dio misericordioso che provvede il cibo ad ogni vivente. Il "pronunziare la benedizione" va inteso in senso biblico, per cui la benedizione indica il riconoscere, da parte dell'uomo, l'agire attivo di Dio che promuove la vita e il bene. Lo "spezzare il pane" ha qui un'importanza speciale. L'attenzione ai pesci quasi scompare, onde far risaltare l'elemento del pane. Il pane spezzato richiama la vita di Gesù, una vita spezzata per l'umanità. Infine, vi è l'atto del "dare" il pane. E' un gesto che indica come Gesù non trattenga nulla per sé, ma si faccia dono totale. Inoltre, dettaglio non trascurabile, Egli dà il pane ai discepoli affinché costoro lo distribuiscano alla folla. Non si tratta di essere più efficienti, ma di una chiara esortazione ad assumere uno *stile di servizio*.

- Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. Il commento conclusivo insiste sulla sazietà della folla, sull'abbondanza e l'eccedenza del cibo imbandito, sulla presenza massiccia del popolo. E questo non solo per sottolineare la straordinarietà del miracolo, ma per evidenziare che il dono di Dio è inesauribile e insuperabile e che, con il suo amore, Egli raggiunge ogni situazione.

Attualizzazione

La liturgia della Parola di oggi ruota attorno al tema della *Provvidenza* divina che dona in abbondanza ciò di cui abbiamo bisogno e che sazia il nostro intimo bisogno di felicità. Il cibo che Dio ci dà ci trasforma e ci rende solidali con gli altri, sottraendoci alla logica dell'indifferenza e incoraggiandoci a costruire la storia secondo la logica della carità. Il fatto che il brano evangelico della moltiplicazione dei pani sia riportato da tutti e quattro gli evangelisti dimostra l'eccezionale importanza che assunse questo miracolo agli occhi dei primi testimoni del Cristo. Sono possibili diverse letture, a seconda delle sottolineature teologiche o delle sensibilità spirituali (cristologica, ecclesiale, morale-sociale, simbolica). Vista la ricchezza del testo, ne privilegiamo pertanto solo qualche aspetto.

Si tratta anzitutto di un segno destinato alla *folla*. Spesso, infatti, nei vangeli, Gesù guarisce singoli ammalati o piccoli gruppi di persone afflitte da ogni genere di infermità. Qui invece sono *tutti* i presenti, senza esclusione, a beneficiare del miracolo, segno evidente della salvezza che Gesù intende estendere all'*intera* umanità. Più avanti l'evangelista rimarca questo aspetto parlando di "*cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini*", espressione simbolica che sta ad indicare la *moltitudine*, la *totalità*: i pesci e i pani vengono moltiplicati per *tutti*, nessuno viene escluso, segno dell'amore del Padre che si prende cura di *tutti* i suoi figli senza che nessuno venga privato dei suoi doni. L'evangelista rileva proprio questo bisogno che non solo i singoli uomini ma che la *folla* ha di Gesù, annotando che essa lo cerca e lo strappa a quel piccolo spazio di solitudine che Egli si è ritagliato dopo aver ricevuto la notizia della morte del Battista. Gesù rappresenta ormai per essa un punto di riferimento irrinunciabile; affascinata dalla sua premura, non può farne più a meno e, dunque, lo raggiunge ovunque Egli sia.

La folla ha fame di Dio e della comunione con Lui, ha fame di valori veri, di amicizia e di fraternità, di un banchetto attorno al quale ognuno possa sedersi e sentirsi capito, amato, rispettato nella propria dignità. La prima lettura evidenzia il rischio che spesso tutti corriamo di andare a saziarci nei luoghi sbagliati, investendo energie fisiche e spirituali, tempo e affetti per ciò che alla fine non dona la serenità che il nostro cuore cerca. E' di grande attualità questo brano di Isaia: quante volte cadiamo nell'illusione momentanea di essere approdati a ciò che conta nella vita, e immediatamente dopo ci sentiamo come impossibilitati a reagire di fronte all'incolmabile insoddisfazione interiore generata in noi proprio da ciò che ritenevamo fonte di felicità! Il lungo cammino fatto a piedi dalle folle provenienti da diverse città, in questo caso, non è compiuto invano, perché Gesù conosce i bisogni veri, le attese profonde, le pesantezze, i problemi, le ferite della gente che lo cerca e non si sottrae alle sue richieste: come era accaduto già in precedenza, anche adesso prova per la folla una profonda "*compassione*", un sentimento squisitamente *materno* che evidenzia il bisogno di cure e di attenzioni che ogni uomo si riporta dentro.

Giunge però la sera e i discepoli richiamano l'attenzione del Maestro sui disagi che stanno sopraggiungendo a causa dell'ora tarda, del luogo deserto, della gente che ha fame: si prospetta, dunque, la possibilità di una *separazione*, di un'interruzione della comunione. Secondo i discepoli, è il caso di mandare tutti via perché ognuno provveda a come risolvere i problemi. Secondo Gesù, assolutamente no: a questo punto, la sua compassione assume anche la connotazione della *sponsalità*, perché Egli fa capire decisamente loro che non ha alcuna intenzione di *congedare* la folla. E dal momento che il verbo usato – “*apolyo*” – è quello usato per indicare il divorzio, emerge che Gesù è lo sposo fedele che ama e non ripudia mai la sua sposa!

Con una frase provocatoria, Gesù indica l'identità e il futuro della comunità cristiana nella storia: “*Date loro voi stessi da mangiare*”. E' chiaro il riferimento al mandato che i Dodici riceveranno nell'Ultima Cena: “*Fate pure voi questo in memoria di me*”, “*Come io vi ho lavato i piedi, così pure voi lavatevi i piedi gli uni gli altri*”. I suoi discepoli dovranno essere sacramento dell'amore di Dio che nutre e che sfama la fame del mondo. Bisogna rompere con la logica di chi denuncia le situazioni penose e le ingiustizie, di chi protesta e ha le risposte sempre pronte per risolvere i problemi, ma di fatto non muove un dito per adoperarsi ad alleviare le sofferenze dei fratelli. I discepoli vedono la fame della gente, ma non hanno “*compassione*”, invitano Gesù a congedarla, a separarsi da essa. Gesù, al contrario, li invita a rompere con lo schema del *dare-avere* (a cui allude il verbo “*comprare*”), dell'indifferenza e dell'individualismo e propone loro di assumere una nuova logica, quella della *gratuità* e della *condivisione*, dell'essere solidali e del farsi provvidenza per chi è nel bisogno, del commuoversi e del rimboccarsi le maniche mettendo in gioco tutto se stessi.

Così, il Maestro, valorizzando al meglio le poche cose messe a disposizione dai suoi discepoli, compie uno dei miracoli più straordinari: trasforma la *con-divisione* in... *moltiplicazione*, dimostrando così di prendere sul serio non solo gli interrogativi e le ferite dell'anima, ma anche le esigenze del corpo e i problemi concreti della vita quotidiana.

Le dodici ceste piene di pani avanzati danno il senso dell'abbondanza, anzi della *sovrabbondanza*, con cui Gesù si dona alla gente: il risparmio non rientra nella sua logica! Una lettura *problematica* del miracolo non può tuttavia scansare la domanda se questa provvidenza sovrabbondante sia veramente per tutti. Realtà quali la fame nel mondo, la povertà di interi popoli e di ampie fasce sociali deboli, l'ineguale e ingiusta distribuzione dei beni della terra interrogano la Parola di Dio e non possono lasciare tranquilli i cristiani.

Dio non è sbadato! Dio ci chiede di aiutarlo a trovare una soluzione, di coinvolgerci, di diventare responsabili. Ogni volta che ci rivolgiamo a Lui dicendo “*Signore, allontana le guerre!*”, “*Risolvimi questo problema*”, “*Consola i malati*”, ecc..., Egli ci risponde: “*Date loro voi stessi da mangiare*”. In altri termini, tutte le volte che affermiamo “*Non sono capace*”, “*Non ho i mezzi*”, “*C'è troppa zizzania intorno*”, “*Che cosa sono cinque pani e due pesci per saziare una folla sterminata?*”, noi andiamo alla ricerca di mille scuse per aggirare i problemi. Gesù non vuole il nostro martirio, ma solo che gli mettiamo a disposizione quel poco che abbiamo e che siamo perché Egli possa moltiplicare all'infinito le forze del bene e cambiare il volto della storia. Essere suoi discepoli significa imparare da Lui ad aver compassione e a provvedere ai bisogni della gente, senza fare tante chiacchiere, persuasi che solo la logica della carità è ispiratrice di concreti gesti di servizio.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Il discernimento dei valori.* La prima lettura fa intravedere che c'è un modo fallimentare di procurarsi sazietà e benessere, percorrendo una via diversa da quella indicata dal Signore. L'allusione è alla forte tentazione di accontentarsi della felicità data dal benessere solo materiale, soffocando il desiderio dei valori dello spirito. Il profeta si paragona ad un venditore ambulante che non vende favole ed illusioni, ma ha un messaggio buono, alternativo. Egli offre un accorgimento molto efficace per discernere tra valore e valore: un segnale che non si è sulla strada giusta è il darsi da fare, l'affannarsi, lo spendere tutte le proprie energie per andare alla ricerca di beni che poi lasciano *insoddisfatti* (“*Perché spendere per ciò che non è vero pane e per ciò che non sazia?*”). Ci sono anche altri valori da risvegliare nel cuore e da coltivare: la gratuità, l'alleanza (amicizia, comunione), la disponibilità a mettersi in cammino e ad ascoltare per comprendere il senso delle cose e vivere in maniera coerente. Nel brano evangelico sono gli apostoli che evidenziano questa logica, quando *sul far della sera* propongono a Gesù di congedare la folla perché ognuno vada a *comprarsi da mangiare*. Quando una società, una famiglia, un educatore fa il bilancio della giornata esclusivamente sulla base dei bisogni sociali e materiali (carriera, casa, vacanze...), ritenendo che l'essere felici è tutta una questione di *potere di acquisto*, allora si rischia veramente di rimanere al buio. Gesù, rispondendo ai discepoli, apre ad un altro modo di essere: dare senza calcolo, dare senza chiedere, generosamente, gratuitamente, per primi!
- *Elaborare lutti, turbamenti, paure, sconfitte.* L'esordio del brano del Vangelo prende avvio dalla morte del Battista, notizia che spinge Gesù a muovere verso un luogo isolato. Questo evento non poté non avere ripercussioni nell'animo di Colui che dal Battista era stato immerso nel Giordano agli inizi della sua missione. La fine di Giovanni gettava un'ombra sul ministero di Gesù e sul suo futuro. Il v. 13 (“... *Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte*”) sembra alludere ad una necessaria pausa di interiorizzazione da parte di Gesù alla notizia della morte violenta del precursore. Credo che sia molto

importante, per noi educatori, aiutare i ragazzi ad elaborare e a familiarizzare con le paure, le crisi, gli insuccessi, i limiti della condizione umana. Occorre stare attenti sia a non essere superficiali e a sottovalutare le difficoltà della vita, sia a fare tragedie per il più piccolo dei problemi. Fermarsi a riflettere, cercare di capire e di dare un senso anche alla sofferenza, reagire con forza e fiducia vale più di tante parole, e fa veramente acquistare autorevolezza all'educatore.

- *Rispettare e coltivare i doni di ognuno, anche quelli apparentemente più trascurabili.* Gesù avrebbe potuto fare il miracolo, risolvere da solo il problema che si era venuto a creare e via non se ne parlava più; e invece ha chiesto ai discepoli di coinvolgersi pure loro nel suo gesto di compassione. E quando questi, sorpresi che Gesù proponesse loro un compito così impegnativo, gli fanno notare che le risorse di cui essi dispongono sono ben poca cosa, il Maestro li incoraggia a tirar fuori e a mettere a disposizione *quello che hanno*. Mi sembrano due le riflessioni che scaturiscono dalla sapiente pedagogia divina. Ci sono educatori tutto fare, maggiordomi, i quali non si rendono conto che il loro spirito di servizio o la loro eccessiva intraprendenza può essere fuorviante per se stessi e per gli altri: per se stessi perché, anche senza mai affermarlo esplicitamente, inconsciamente ritengono di essere indispensabili e di dover esser sempre in prima linea; per gli altri perché non si dà loro fiducia, non si rispettano i loro doni, non si aiutano a crescere e a prendere le loro responsabilità. Nessuno di noi deve sentirsi indispensabile e magari ritenere gli altri dei vuoti a perdere: talvolta, la reale esiguità dei mezzi, l'inesperienza, i limiti, le capacità ancora non sviluppate soprattutto dei bambini e dei ragazzi potrebbe indurci a sostituirci a loro, creando dei seri danni al loro processo di crescita. Dobbiamo invece aiutarli a credere in se stessi e nei loro mezzi, a partecipare, ad essere corresponsabili, ad impiegare i loro carismi; ad essere umili, certamente, ma anche a ritenersi unici, originali, non clonabili, quindi a sentirsi responsabili – per la parte che loro compete – di quel preciso spazio di esistenza nel quale sono stati collocati da Dio o dal caso. Hanno valore anche i frammenti, le briciole, gli avanzi, il bicchiere d'acqua fresca, il poco che ognuno di noi è o che sa fare. Tutto ciò bisogna trasmetterlo fin dalla più tenera età.
- Il mangiare insieme ha da sempre, in tutte le epoche e le latitudini, razze e religioni, una carica sacrale particolare. Manifestamente al gesto del convito si legano tutti i momenti più significativi della vita associata. Mio padre, all'ora di pranzo e di cena, voleva vederci tutti riuniti attorno al tavolo, almeno nei giorni di festa. Oggi, per molti, questa possibilità non c'è più, ma tante volte siamo noi di una superficialità tale da non comprendere che quello stare assieme attorno al tavolo è una realtà (esperienza educativa) ben più profonda del semplice mangiare, nutrirsi, consumare cibo.